

CIVITAS ET HUMANITAS

Annali di cultura etico-politica

*La felicità tra mito e ragione
nell'era della tecnica*

Direttore coordinatore: Alberto Nave

Condirettori: Paolo Russo, Pasquale Giustiniani

Comitato scientifico

Presidente del Comitato: Giuseppe Cantillo (Università Federico II – Napoli)

Membri: Salvatore Azzaro (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Luisella Battaglia (Università di Genova); Francesco Bellino (Università di Bari); Franco Bosio (Università di Verona); Santino Cavaciuti (Università di Genova); Marco Celentano (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Barbara De Mori (Università di Padova); Anna Donise (Università Federico II – Napoli); Angelo Fabrizi (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Maria Paola Fimiani (Università di Salerno); Pasquale Giustiniani (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli); Michele Indelicato (Università di Bari); Jang Weiyi (Shanghai Normal University); Linxiao Ying (Shanghai People's Association); Ferdinando Marcolungo (Università di Verona); Alberto Nave (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Giuseppe Prestipino (Università di Siena); Paolo Russo (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Ciro Senofonte (Università della Basilicata); Fiorenza Taricone (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Orlando Todisco (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Giovanni Turco (Università di Udine)

Comitato di redazione

Aldo Gervasio - Pietro Boccia - Michele Leone - Manlio Polletta - Carmela Bianco

Segreteria

Eduardo Luigi - Emma Loreta Salvucci - Imma Nespoli - Nadia Calcagni - Annalucia Scaccia

Contatti: Telefono-Fax: 0775-41591 (Cell.: 3494450580)

Sito: mchumanitas.org - E-mail: info@mchumanitas.org

Direttore responsabile: Dino Cofrancesco

Nell'attuale clima culturale, segnato da un "politeismo dei valori" che talora svolta nel nichilismo, il tema della felicità, al pari di altre tematiche analoghe, si presenta carico di una plurivalenza semantica particolarmente accentuata perché se ne possa parlare senza correre il rischio di un approccio unilaterale.

Sintomatico al riguardo un tentativo (come quello presente ne *Il senso della vita senza Dio* di S. S. Williams) di ipotizzare la felicità in un ateoretico adagiarsi sul fiume del reale che scorre, lasciandosi portare dall'onda che accomuna esseri razionali e semplici animali, paghi dello spettacolo che variamente scandisce il fiume del tempo. Un'immagine, per qualche verso, suggestiva, non in grado però di ridurre al silenzio la ragione sugli interrogativi che l'esistenza nella sua drammaticità continuamente pone.

In considerazione di questo pluridirezionale orizzonte semantico in cui ricorre il tema della felicità, nella Sezione specifica del volume si dà spazio ad una pluralità di approcci: filosofici, psicologici, storico-sociali, religiosi, rivolti sia ad analizzare e chiarificare le condizioni esistenziali, sia a rispondere alla domanda (per riprendere una felice espressione di L. Wittgenstein) intorno a quel "senso del mondo" che è "fuori del mondo".

Seguono nella "Sezione aperta" del volume alcuni studi su argomenti di varia attualità, anche se alquanto distanti dalla tematica specifica generale.

Infine, nella Sezione di appendice denominata "Uno sguardo sulla civitas", ossia sulla "civitas" vista simbolicamente ed esemplificativamente dal basso, nel vissuto dei suoi valori storico-culturali: *Castel San Vincenzo: storia ed evoluzione* [studio dal quale trae spunto l'immagine di copertina].

FERDINANDO LUIGI MARCOLUNGO

IL DINAMISMO DELLA FELICITÀ IN ANTONIO ROSMINI

All'interno della nuova edizione critica delle *Opere* di Antonio Rosmini sono stati ripresentati di recente con il titolo *Sulla felicità* i saggi su Foscolo, Gioia e Romagnosi, raccolti dal Rosmini, eccettuati quelli dedicati a quest'ultimo di poco successivi, già nel lontano 1828 all'interno del secondo volume degli *Opuscoli filosofici*¹. Il titolo che ora li ricomprende è quello con cui era apparso anonimo la prima volta nel 1822 il primo di questi, poi mutato nel '28 in *Della speranza. Saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo*. Come risulta dal sottotitolo, l'obiettivo polemico appariva preponderante, accentuato dalla notorietà del poeta, di cui si ricordavano le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e i *Sepolcri*: "Di questi [dai moderni sofisti] è uscita la più desolante e strana sentenza sull'oggetto della felicità, una sentenza che parrebbe impossibile a primo aspetto poter cader in capo umano, ma che più attentamente esaminata, si trova comune quasi direi fra gli uomini: voglio parlare della sentenza che colloca la felicità umana nella speranza, sicché l'esser felici debba risolversi non in altro che in un continuo sperare di conseguire la felicità"². Al di là dell'obiettivo polemico, Rosmini non mancava tuttavia di sviluppare, in positivo, la propria concezione, al fine di mostrare l'importanza decisiva della felicità all'interno dell'agire umano, nella consapevolezza che occorre comunque misurarsi con la verità, come ricorda nella *Prefazione* al volume di *Apologetica* nel 1840, all'interno del quale tornerà ancora una volta a pubblicare questi medesimi saggi: "Tutto l'ardore per ciò che esser vero e retto crediamo [...] niente detrae al più umano affetto verso degli avversari, di cui impugniamo la sentenza, desiderando e pregando loro in pari tempo il bene di consentire con noi nella verità. E tuttavia [...] riesce pur difficile il pigliare a combattere una certa specie d'errori, senza che egli sembri nell'esteriore, che si voglia far guerra all'uomo che li professa"³.

Gli anni che precedettero la stesura del *Nuovo Saggio* ci testimoniano la varietà degli interessi di Rosmini che prendono avvio dall'idea di una "restaurazione" del pensiero cristiano dopo gli esiti della Rivoluzione francese e il successivo periodo napoleonico. Ma, al di là di alcune iniziali simpatie per autori tradizionalisti come il De Maistre, il suo pensiero assume progressivamente una propria autonomia sia nel campo della visione politica, sia in quello più specifi-

¹ Antonio ROSMINI, *Sulla felicità. Saggi su Foscolo, Gioia, Romagnosi*, a cura di P. P. Ottonello, *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini*, vol. 54, Città Nuova, Roma 2011. Vedi per i ragguagli bibliografici l'*Introduzione* di Pier Paolo Ottonello, pp. 9-20.

² *Ibidem*, pp. 40-41.

³ *Ibidem*, p. 23.

co dell'impianto filosofico. Come dirà nella *Prefazione* al primo volume degli *Opuscoli filosofici* nel '27, occorre saper unire virtù e verità, che rappresentano gli obiettivi essenziali della filosofia, chiamata a essere non solo "interprete della natura", ma anche "dei voti del cuore umano": "[La filosofia] medita da una parte di unire gli uomini col Creatore, e da un'altra di unirli fra loro. Se colla prima sua cura si fa ministra di pace e di felicità ad ogni individuo; la seconda sua cura è di spargere l'amore fra gli uomini. ... L'amore che non nasce dalla verità delle cose non è che parziale, e finisce coll'odio; e quello che non mira di condur gli uomini alla virtù non è che momentaneo"⁴.

1. Fin dall'inizio del saggio *Della speranza* la tendenza alla felicità viene rivendicata da Rosmini sulla scorta di Agostino come un tratto caratteristico della stessa natura umana: "Basta esser uomo per sentire questo desiderio di stato felice". Si tratta di aspetti diversi di un'unica tensione, insita nella nostra natura, dato che "niente altro vuol dire felicità, fuorché ciò che sommamente si desidera ed appetisce"⁵. E a riprova ci descrive il fervore delle occupazioni dei cittadini, "nelle vie, nelle piazze, dentro e fuori dalle case", nel loro "andare e venire" affaccendato, quasi incuranti gli uni degli altri. In tutto questo muoversi di continuo, Rosmini osserva che ciascuno persegue faccende e fini diversi, e tuttavia appare animato da un'unica tensione, quella verso la piena realizzazione di quel che ritiene il proprio bene: "Perché a ciascuno di noi sono care le sue occupazioni? perché hanno virtù di muoverci? Non già perché s'amino per sé, ma perché qualche cosa contengono, o almeno qualche cosa noi in esse veggiamo, che riputiamo bene. Siano esse diverse quanto si voglia; quello che però cerchiamo in esse, e che in esse ha virtù su di noi, è sempre una cosa sola: il bene conosciuto, sperato"⁶.

Il desiderio che ci spinge a cercare la felicità non può essere considerato come un istinto cieco, quasi fosse legato a una necessità di ordine fisico. Se tale desiderio è insito nella nostra stessa natura, non bisogna tuttavia dimenticare che tale natura non si contrappone alla ragione, che rappresenta anzi il tratto che ci contraddistingue dagli altri esseri viventi. Non si tratta, come sottolinea subito Rosmini, di "cose opposte", come talvolta si pretende da parte di qualcuno: "La nostra *natura* in tal senso è formata principalmente dalla ragione. E questa ragionevole natura sente l'intima necessità di amar l'*onesto* per se stesso, e senza interesse: anzi di più essa trova il suo bene, e perciò interesse massimo, nel massimo disinteresse". E riprendendo un passo di Seneca, sottolinea come la felicità è resa possibile dalla presenza di un intelletto in grado di intenderla: verità e felicità appaiono strettamente connesse⁷.

⁴ A. ROSMINI, *Opuscoli filosofici*, I, Pogliani, Milano 1827, pp. XIII-XIV.

⁵ A. ROSMINI, *Della speranza. Saggio sopra alcuni errori di U. Foscolo*, in Id., *Sulla felicità*, cit., pp. 29-121, p. 36.

⁶ *Ibidem*, p. 37.

⁷ *Ibidem*, pp. 37-38.

In tal senso il desiderio della felicità appartiene alla sfera morale più che a quella fisica e richiede quindi conoscenza e libertà. Se in generale ogni tendenza naturale presuppone l'esistenza del proprio oggetto, altrettanto si deve dire riguardo alla felicità, anche se questa può andare oltre il piano delle nostre capacità: "Né le forze fisiche e le morali hanno in questo altro divario, se non che quelle operano per necessità, queste per cognizione e libertà: quelle perciò finiscono in se stesse, ossia portano, mediante esterni aiuti, in sé il proprio oggetto; all'incontro la cognizione e la libertà rapiscono a sé oggetti anche fuori di sé medesime. Onde se in quelle vi è una fisica necessità che ottengano il fine loro, in queste ve n'ha una morale"⁸. Che vi possa essere quindi un oggetto in grado di soddisfare tale tendenza radicale insita nella nostra natura umana appare ancora più chiaro per chi ammette un Dio creatore: "Un desiderio essenziale alla nostra natura, che oggetto alcuno possibile non avesse, l'accuserebbe di crudeltà e di stoltezza: ché un tal desiderio sarebbe d'eterno affanno, e d'un affanno comune all'uomo più giusto come al più reo; e avremmo tutti noi una natura stolta, perché bramerebbe eternamente l'impossibile"⁹.

L'argomentazione rosminiana fa leva sulla premessa che l'aspirazione alla felicità sia insita nell'essenza della nostra natura umana; non pretende con questo definire quale sia l'oggetto di tale aspirazione, ma rileva, come lo dice di sfuggita nella nota, come tale oggetto debba comunque esistere, perché altrimenti tale aspirazione non sarebbe neppure possibile. Al riguardo precisa infatti: "Si parla di una impossibilità assoluta, come sarebbe se mancasse l'oggetto che ci potesse render felici"¹⁰. Se il rilievo di tale aspirazione accomuna il Nostro alla tradizione classica e in particolare ad Agostino, l'annotazione ci ricollega più da vicino a Leibniz, ma soprattutto a Tommaso d'Aquino, là dove questi precisa che le aspirazioni insite nella natura devono poter almeno trovare un appagamento in linea di principio, anche se questo non garantisce che vengano in effetti soddisfatte.

2. Accanto al saggio *Sulla speranza* sono raccolti, nel volume appena ricordato delle *Opere edite e inedite di Antonio Rosmini*, gli scritti coevi su Melchiorre Gioia, già apparsi nel 1828 nel secondo volume degli *Opuscoli filosofici*. Ancora una volta è il tema della felicità che ritorna centrale nella polemica che si riaccende con forza nei confronti del sensismo e dell'edonismo morale. Sullo sfondo, i problemi dell'economia e della politica, in diretto contrasto con la pretesa di ritrovare nell'utile il criterio ultimo delle nostre scelte; secondo Gioia, infatti: "Se l'uomo non si risente che al pungolo del piacere e del dolore, tutta la morale deve ridursi ad un calcolo di piaceri e dolori particolari, come tutta la politica ad un calcolo di piaceri e dolori pubblici, di modo che l'intensità com-

⁸ *Ibidem*, p. 39.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

binandosi colla durata, la massima felicità s'ottenga divisa nel massimo numero di cittadini". "In tal modo – annota subito Rosmini – la *morale* che calcola i piaceri particolari, venendo alle mani colla *politica* che calcola i piaceri pubblici, nascerà quella guerra fra i privati e la società che produce un movimento aggradevole negli stati, e che impedisce la noia, avendovi sempre un gran numero di desideri non soddisfatti"¹¹.

Il confronto con Gioia rinvia alla stessa polemica con Foscolo, di cui approfondisce le premesse di ordine filosofico. Proprio l'assunzione del piacere come criterio ultimo delle nostre scelte si accompagna a quella tensione irrisolta che si instaura tra "piaceri particolari" e "piaceri pubblici", una tensione che si alimenta nell'illusione di una vuota speranza: "Stabilito che la morale deve ridursi tutta al piacere; che la verità non ha alcun pregio se non relativo al piacere; che la falsità è preferibile, quando questa si reputa di maggiori piaceri feconda, finalmente che, la maggior parte de' piaceri umani trovandosi nell'indefinito campo dell'immaginazione, la illusione è un fonte infinitamente più ampio che la realtà, di piacere e di felicità per gli uomini"¹².

Il sensismo di Gioia non appare in grado di garantire la composizione tra interessi particolari e interesse pubblico: "Non esistendo al mondo che individui, questo calcolo non può esser fatto che da individui: quindi egli deve riuscir diverso, secondo che gli uomini hanno più o meno di abilità nel calcolare, e massimamente in certi casi difficili"¹³. Quando Gioia propone ai legislatori di avere a cura l'interesse pubblico, al fine di ottenere "la massima felicità divisa pel maggior numero, e ciò costantemente, anche in que' casi in cui il loro interesse privato viene in collisione con questo loro irragionevole ma nobilissimo scopo"¹⁴, non si accorge di appellarsi a un criterio superiore che la sua concezione sensistica non gli consentirebbe: "Il legislatore deve colle pene e colle ricompense creare un interesse *artificiale privato*, cioè far diventar utile al privato ciò che è utile al pubblico". E Rosmini annota polemicamente: "Il nostro autore non è mai obbligato di esser coerente a se stesso, giacché il piacere ama la *varietà*. Non è dunque maraviglia se in altri luoghi parli in modo da far credere che l'interesse pubblico sia sempre immedesimato coll'interesse privato"¹⁵.

In quegli stessi anni, dedicati alle polemiche prima con Foscolo e quindi con Gioia, Rosmini si riproponeva una vasta ricerca sul terreno della riflessione politica, ora ricordata con il titolo di *Politica prima*, per distinguerla dalla *Filosofia della politica*¹⁶ che verrà elaborando solo successivamente al *Nuovo Sag-*

¹¹ A. ROSMINI, *Breve esposizione della filosofia di Melchiorre Gioia*, in Id., *Sulla felicità*, cit., pp. 175-284, pp. 188-189. Il passo precedente, che Rosmini commenta, è ripreso dalla *Teoria civile e penale del divorzio*, III, IV, di Melchiorre Gioia).

¹² *Ibidem*, p. 223.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, p. 250.

¹⁵ *Ibidem*, p. 251.

¹⁶ A. ROSMINI, *Filosofia della politica*, a cura di Mario d'Addio, in Id., *Opere edite ed inedite*, cit., vol. 33, Città Nuova, Roma 1997.

gio, tra il '36 e il '39. L'approfondimento teoretico verrà a costituire la premessa decisiva per la soluzione dei problemi che si erano affacciati nel corso delle polemiche degli anni precedenti, così come si avverte dal modo con cui si affrontano le stesse problematiche di ordine politico¹⁷. Di poco successive agli scritti su Gioia sono le considerazioni che ritroviamo ad esempio a proposito del tema della "felicità pubblica", ossia "quella che risulta ... dall'uso di tutti quei beni, che per mezzo della politica si possono dare, accrescere o conservare alla nazione". Ora, osserva acutamente Rosmini, "errore comune ed antico come il mondo è di porre questa felicità ne' beni stessi esterni, mentre essa non può consistere se non negli animi degli uomini"¹⁸.

L'insufficienza del sensismo ad assicurare un equilibrio tra interessi privati e interesse pubblico deriva da un'insufficienza di carattere etico, come il Nostro ribadisce con forza: "La scienza morale c'insegna bensì, che i beni esternonon possono produrre nessuna piena felicità nell'uomo, ma c'insegna al tempo stesso coll'esperienza alla mano che questi beni esterni possono formare due effetti sull'animo nostro, l'uno quello di dare a noi qualche sorta di piacere e di contentezza in quanto che sono a buon fine diretti, l'altro quello di non apportare all'uomo se non dei piaceri del momento e di essere fonte per lui insieme di molti altri mali, di infinite inquietudini e d'incredibili molestie"¹⁹.

Ancora una volta è il tema della felicità a costituire il terreno privilegiato di confronto: "I mali che possono apportare i beni esteriori mal regolati sono due, primieramente non ottengono il loro fine che è un benessere interiore, secondariamente che distruggono sé medesimi. Non ottengono il loro fine quando lungi dall'appagare il cuore umano lo riempiono di desideri maggiori e di inquietudini"²⁰. La contraddittorietà delle soluzioni proposte da chi prende in considerazione solo i vantaggi immediati che i beni esteriori possono arrecare, viene dal dimenticare il carattere squisitamente interiore proprio del dinamismo della felicità presente in ciascuno di noi. La ricerca del piacere immediato non si accompagna alla soddisfazione autentica del nostro desiderio profondo: "Due cose – osserva acutamente Rosmini – si debbono distinguere nell'uomo, il piacere da lui provato, ed il suo appagamento. È un errore il credere che queste due cose stiano in ragione diretta fra di loro. Stanno anzi spessissimo in ragione contraria. Non è vero che quello che gode più attuali dilette sia il più contento ed appagato. ... non è dal numero dei piaceri o de' beni esteriori che si misura la Felicità"²¹.

¹⁷ Cfr. Umberto MURATORE, *Esame storico-critico*, in A. Rosmini, *Teodicea*, a cura di U. Muratore, in Id., *Opere edite ed inedite*, cit., vol. 22, Città Nuova, Roma 1977, pp. 657-677, p. 668.

¹⁸ A. ROSMINI, *Politica prima*, in appendice *Frammenti della Filosofia della politica (1826-27)*, a cura di M. d'Addio, Id., *Opere edite ed inedite*, cit., vol. 35, Città Nuova, Roma 2003, p. 95.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ibidem*, p. 99.

²¹ *Ibidem*.

Proprio per la necessaria distinzione tra sfera politica e sfera morale Rosmini prende precisa posizione nei confronti delle diverse concezioni dell'economia politica, a partire dal liberismo di Smith per giungere a Helvétius e a Rousseau. Quando si consideri il contributo che i beni esterni possono dare "alla umana felicità", occorre tener presenti non solo "i beni stessi" e "i piaceri che apportano", ma anche "l'appagamento che danno questi piaceri all'animo"²²; una considerazione che tenga conto di uno solo di questi aspetti risulterà alla fine manchevole ed erronea: "Bisogna adunque che noi consideriamo non uno o due di que' tre elementi della felicità esterna, ma tutti tre insieme e nel loro ordine, cioè i beni subordinati a' piaceri e i piaceri all'appagamento. L'appagamento adunque è il fine a' due primi, e in ragione dell'appagamento è la misura di questa felicità, di cui parliamo. L'equilibrio adunque fra i desideri e i bisogni o ciò che gli appaga è la felicità"²³. Ancora una volta, sul piano stesso dell'economia politica, i beni esteriori si rivelano insufficienti ad assicurare la felicità, che si raggiunge propriamente solo sul terreno squisitamente morale.

3. In quegli stessi anni tra il '27 e il '28 in cui veniva elaborando le riflessioni della *Politica prima*, Rosmini raccoglieva negli *Opuscoli filosofici* anche i suoi due primi saggi *Sulla Provvidenza*, che dovevano confluire, con l'aggiunta di un terzo, nella *Teodicea* che apparirà la prima volta di lì a diciotto anni nel 1846. Il nucleo delle considerazioni svolte in quest'ultimo libro può esser fatto risalire tuttavia alle riflessioni degli anni immediatamente precedenti la stesura del *Nuovo Saggio*, soprattutto per quel che riguarda la legge del minimo mezzo²⁴, una legge che si richiama in certo qual modo al principio leibniziano della ragion sufficiente, senza abbracciare tuttavia in alcun modo il determinismo che ne può derivare²⁵.

Ancora una volta il tema della felicità viene riproposto in tutto il suo dinamismo, che si avverte in particolare nell'ambito morale. Solo un essere intelligente e libero può essere capace di felicità, anche se questo inevitabilmente si

²² *Ibidem*, p. 100.

²³ *Ibidem*, pp. 101-102.

²⁴ Cfr. U. MURATORE, *Esame storico-critico*, cit., p. 665: "Lo stesso terzo scritto, dedicato in prevalenza alla legge del minimo mezzo, ha profonde radici negli scritti giovanili. Si potrebbe dire che la *Teodicea* sia un frutto giovanile del Rosmini, che ha trovato la sua completa maturazione e sistemazione coerente nel periodo della maturità".

²⁵ Già Piovani sottolineava come Rosmini rifuggisse ogni concezione che rischiasse di mettere in secondo piano la responsabilità dell'uomo; a proposito della legge del minimo mezzo sottolineava: "In ogni campo, la legge dello sforzo è una legge di libertà. Quando questa legge di superiore libertà viene compromessa, la reazione di Rosmini è molto ferma e non conosce rispetti: non a caso, nella *Teodicea*, l'ammirazione professata per Leibniz lascia il posto all'energico dissenso soprattutto quando sembra che la concezione leibniziana comprometta, o restringa, la libertà dell'azione umana" (Pietro Piovani, *La teodicea sociale di Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1997², p. 27).

accompagna a una tensione radicale alla quale l'uomo non può in alcun modo sottrarsi: "Nessun'opera, nessun atto ha pregio morale se non ha per oggetto o fine ultimo un ente intellettuale morale; poiché, come abbiám detto, l'ente morale non è che quello che tende a tutto l'essere, al completamento dell'essere, e non ad una forma sola dell'essere; egli non s'arresta alla realtà, ma alla realtà aggiunge intelligenza ed amore con che l'essere si completa e l'atto divien morale"²⁶.

Ora il fine della Provvidenza non può che essere la "maggior perfezione morale delle creature intelligenti, a cui seguita il maggior bene eudemonologico, la maggior felicità"²⁷. E tale perfezione non può essere raggiunta se non nel segno della libertà, e quindi del "minimo mezzo" che consenta alla creatura finita di conseguire la felicità che le è propria. La tensione alla felicità scaturisce da una sorta di "antagonismo" da cui Dio ricava la propria gloria, una sorta di "lotta del finito coll'infinito": "L'uomo - osserva Rosmini - è un essere reale finito che intuisce l'essenza dell'essere, la quale non ha confini. Mediante questa intuizione l'uomo si fa idoneo a conoscere ogn'essere. Ma l'essere conosciuto può anche dall'uomo volersi o no, amarsi o no. Per questa facoltà l'uomo diviene morale, poiché il bene morale consiste 'nel volere e nell'amare l'essenza dell'essere, e perciò tutto l'essere, senza esclusione di sorte'"²⁸.

La fatica che l'uomo sperimenta nella realizzazione del bene morale deriva dalla limitazione propria della sua natura: "Noi siamo finiti e abbiamo per oggetto della moralità l'infinito (l'essenza dell'essere). Dobbiamo dunque estendere incessantemente la nostra limitazione allargandoci all'infinito"²⁹. La scelta morale può comportare apparentemente la rinuncia a se stessi, come avviene nel "grand'atto dell'umiltà cristiana"; ma questo non è che in apparenza un annullamento della propria individualità, che trova nell'atto della libertà eroica la propria piena realizzazione, a differenza di quelle filosofie orientali, come il buddismo, che fanno "dell'assorbimento degli enti creati in Dio con perdita totale d'ogni loro individualità, la somma perfezione e felicità"³⁰.

Nel terzo libro della *Teodicea* trova così compimento quel dinamismo della felicità che rappresentava negli scritti polemici degli anni Venti la risposta alle istanze di una "restaurazione" del pensiero cristiano dopo gli esiti negativi del-

²⁶ A. ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 427, p. 271.

²⁷ *Ibidem*, n. 506, p. 311.

²⁸ *Ibidem*, n. 723, p. 433.

²⁹ *Ibidem*, n. 724.

³⁰ *Ibidem*, p. 434. Sull'importanza dell'individuo per Rosmini, vedi anche P. Piovani, *La teodicea sociale*, cit., pp. 30-31: "In fondo, c'è, in Rosmini, una specie di paradosso della provvidenza, per cui la legge del minimo mezzo, fondata sulla misura dei grandi numeri, diventa la legge del rispetto delle qualità segretamente infinitesimali, per la quale non contano che i valori individuali. ... il principio del minimo mezzo ha per Rosmini il pregio di essere, al tempo stesso, la legge del minore intervento di Dio e del maggiore sforzo dell'uomo. L'aspetto per cui Dio agisce come causa negativa è l'aspetto in cui è dato all'uomo positivamente operare".

la Rivoluzione; ma si avverte nel contempo come le ragioni più genuine dello spirito illuministico siano assunte ora all'interno di una concezione filosofica che sottolinea il senso della responsabilità umana e insieme la sua apertura all'infinito: il primato della sfera morale trova qui il più consapevole e meditato riconoscimento.